

# SCARTATA

## **Prolusione alla consegna del Nobel 2003 di Elfriede Jelinek**

Scrivere è la facoltà di piegarsi alla realtà, di rannicchiarsi? Sarebbe bello rannicchiarsi, naturalmente, ma allora che mi accade? Che cosa accade a coloro che non conoscono realmente la realtà? Essa è così spettinata. Non vi sono pettini che potrebbero lisciarla. Gli scrittori passano attraverso e disperatamente cercano di dare ai loro capelli una acconciatura, che ben presto li ossessione di notte. Qualche cosa è sbagliato nel modo in cui ci si mostra. Dalla sua casa dei sogni, ben riordinata, la capigliatura può essere ancora cacciata, ma non si lascia più addomesticare. O è di nuovo crollata e ora si aggrappa come un velo davanti alla faccia, a fatica può essere dominata. O si drizza sulla testa, atterrita da quello che passa senza sosta. Semplicemente non si lascia pettinare. Non vuole. Non importa quanto spesso si fa scorrere il pettine con un paio di denti rotti su di essa – essa proprio non vuole. E ora c'è anche di peggio. La scrittura, quando parla di ciò che avviene, scorre attraverso le dita come il tempo, e non solamente il tempo, durante il quale essa è stata scritta, durante il quale essa non è stata vissuta. Nessuno ha fallito qualche cosa, quando questa non è stata vissuta. Non colui che è vivo, non il tempo ammazzato, e colui che non è morto affatto. Il tempo, mentre ancora si scrive, è penetrato nelle opere degli altri scrittori. Poiché esso è il tempo, può fare tutto nello stesso tempo: penetrare nel proprio lavoro e nel lavoro degli altri, nelle pettinature scompigliate degli altri, passa come un vento fresco, anche se cattivo, che è sorto, improvviso e inatteso, a partire dalla realtà. Una volta che si è alzato, forse non si calma così rapidamente. Il vento della rabbia soffia e afferra ogni cosa con sé. E spazza via tutto, non importa in che luogo, ma mai più torna alla realtà che deve essere rappresentata. Dovunque, ma non lì. La realtà è ciò che sta sotto i capelli, sotto le gonne, e giustamente: spazza via verso qualche cosa d'altro. Come può lo scrittore conoscere la realtà, se essa è ciò che lo attraversa e lo afferra, sempre di scarto. Di là, da una parte egli può vedere meglio, dall'altra egli stesso non può rimanere sulla via della realtà. Là non c'è posto per lui. Il suo posto è sempre all'esterno. Solo ciò che dice dall'esterno può essere ascoltato, e questo solo perché dice ambiguità. E allora ve ne sono già due che si adattano, due le cui espressioni sono vere, che avvertono che nulla sta accadendo, due che interpretano in differenti direzioni, si allungano in un suolo inadeguato, che è stato rotto molto prima come i denti del pettine. O una cosa o l'altra. Vero o falso. Doveva ben accadere prima o poi, poiché il terreno, come terreno da costruzione era inadeguato. E come si potrebbe costruire in qualche modo su un pozzo senza fondo? Ma l'inadeguatezza che entra nel campo visivo degli scrittori, è ancora abbastanza adeguata per produrre qualche cosa che essi potrebbero lasciar cadere. Essi potrebbero lasciarla cadere, ed effettivamente essi la lasciano cadere. Essi non la uccidono. Essi semplicemente guardano ad essa con i loro occhi turbati, ma essa non diventa arbitraria a causa di questo sguardo ottuso. Lo sguardo è ben puntato. Qualunque cosa sia colpita da questo sguardo parla ancora mentre stramazza, anche se è appena stata sfiorata dallo sguardo, anche se non è stata ancora esposta all'acuto sguardo del pubblico, ciò che è stato toccato dallo sguardo

non dice mai che avrebbe potuto essere un'altra cosa, prima di cadere vittima di questa descrizione. Ciò significa esattamente che ciò sarebbe meglio lasciare non detto (perché sarebbe stato meglio dirlo?), ciò che sempre dovrebbe restare turbato e senza ragione. Troppi vi sono già affondati fino alla pancia. Sono sabbie mobili, ma non muovono nulla. È una cosa senza fondo, ma non senza fondamento. È arbitraria, ma non è mai amata.

L'esteriore è al servizio della vita, che non si trova precisamente là, altrimenti noi non saremmo affatto dentro di lei, nella sua pienezza, nella pienezza della vita umana, ed è al servizio dell'osservazione della vita, che si trova sempre altrove. Là, dove non c'è. Perché insultare qualcuno, per il solo fatto che non ritrova la strada del viaggio, della vita, del viaggio della vita, se è stato dislocato – e dislocare non è deportare con qualcun altro, e neppure importare, ma solo spostato per caso come la polvere su un paio di scarpe spazzata via inesorabilmente dalla donna di casa, sia pure un po' meno inesorabilmente di quanto lo sia lo straniero ad essere cacciato dagli abitanti del luogo. Che genere di polvere è? È radioattiva o semplicemente attiva di per sé, sto solo chiedendo, perché lascia questo strascico luminoso sul percorso? È quella che se ne va da un lato e non si riunisce mai più con lo scrittore, al suo cammino, o è lo scrittore quello che se ne va da un lato, che si scarta? Egli non è ancora un diverso, ma è già in isolamento. Da là, egli vede quelli che sono diversi da lui, ma anche diversi fra loro, nella loro diversità, per rappresentarli nella loro semplicità, per dar loro una forma, perché la forma è la cosa più importante, da laggiù la vede meglio. Ma verso di lui c'è rancore, allora sono tracce di gesso e non particelle di materia luminosa quelle che segnano il cammino della scrittura? In ogni caso, è un segnale che nello stesso tempo mostra e nasconde e dopo ricopre accuratamente la traccia che esso stesso ha lasciato. Non si è del tutto presenti. Ma malgrado tutto si sa ciò che è passato. Questo è stato detto dall'alto dello schermo, da volti deformati dal dolore, imbrattati di sangue, da bocche ridenti truccate, con labbra gonfiate per il trucco o da altre bocche che hanno risposto correttamente a una domanda di Quiz, o da persone nate già bocche, donne che non possono fare nulla e non hanno nulla da aggiungere, che si sono alzate e hanno sollevato la veste, per mostrare alla telecamera i loro seni recentemente rassodati, che sono ancora una volta stati rassodati e che sono appartenuti agli uomini. Inoltre da tante gole si esalano canti come fiato cattivo, ma ancora più forte. È questo che si potrebbe vedere sul cammino, se vi si ci trovasse ancora. Si fa il proprio cammino fuori dal cammino. Lo si vede forse da lontano, là dove si resta soli e ben volentieri, perché si vuole vedere il cammino, ma non percorrerlo. Questo sentiero ha dato ora un segnale rumoroso di sé? Vuole attirare l'attenzione su di sé con rumori ora, non solo con luci, persone che gridano, luci chiassose? Il cammino che non si può prendere, ha paura di non essere percorso, esso che pure è stato percorso senza sosta da tanti peccati, torture, crimini, furti, comportamenti minacciosi, minacce necessarie, per la costruzione di destini mondiali significativi? Poco importa al cammino. Esso porta tutto su di sé, con fermezza, anche se è infondata. Senza fondamento. Sul suolo perso. I capelli mi si drizzano sulla testa, come ho detto, e non c'è nessuna permanente che potrebbe costringerli a essere pettinati. Neanche una permanenza in me. Non su me, non dentro di me. Se si è scartati, si deve essere sempre pronti a

saltare ancora e ancora, nel Nulla che si trova accanto all'essere scartati. E l'essere scartati ha a sua volta portato con sé la sua trappola dello scarto sempre pronta, la apre, per attirare qualcuno ancora più lontano. Attirare, è tirare verso l'interno. Se mi permettete, ora non vorrei perdere di vista il cammino, sul quale non sono. Mi piacerebbe descriverlo onestamente, e soprattutto correttamente e precisamente. Se io già lo descrivo, bisogna che ciò serva a qualche cosa. Ma questo cammino non mi risparmia nulla. Non mi lascia nulla. Che cosa mi resta allora? Anche il cammino è bloccato per me, posso a mala pena spostarmi. Io sono già lontano, mentre non parto affatto. E là vorrei per sicurezza essere protetta dalla mia stessa incertezza, ma anche dall'incertezza del suolo su cui mi trovo. Essa corre per essere sicura, non solamente per proteggere me, la mia lingua, accanto a me, e controlla che io lo faccia correttamente, che io lo faccia in modo correttamente falso, descrivere la realtà, perché deve essere sempre descritta falsamente, non è possibile altrimenti, ma così falsamente che chiunque legga o ascolti, si accorga immediatamente della sua falsità. Mente! E questa cagna di lingua che mi deve proteggere, ed è per questo che io l'ho, è lei che ora mi azzanna. La mia protezione vuole mordermi. La mia unica protezione contro il fatto di essere descritta, la lingua che, all'inverso, esiste per descrivere qualche cosa, che io non sono, – è per questo che io riempio tanta carta – la mia unica protezione si rivolta contro di me. Io l'ho forse solamente perché, sotto il pretesto di proteggermi, essa mi aggredisce. Perché io ho cercato protezione nella scrittura, questo essere in cammino, la lingua, che in movimento, la parola, mi sembrava essere un rifugio sicuro, si rivolta contro di me. Nessuna prodigio. Dopo tutto io vengo immediatamente diffidata. Che genere di camuffamento è quello, per il quale non si diventa invisibili, ma sempre più leggibili?

A volte la lingua per errore si ritrova sul cammino, ma non esce dalla cammino. Non è un processo arbitrario, la parola di una lingua, involontariamente arbitrario, che lo si voglia o no. La lingua sa quello che vuole. Quello che va bene per lei, in effetti non lo so, e non so i nomi. Lo sproloquio, il discorso discorre ora sempre più, poiché c'è sempre uno scorrere del discorso, senza inizio e senza fine, ma non è una parola. Questo discorre dall'altro lato, là dove sempre gli altri sono perché essi non vogliono affatto esservi, sono molto occupati. Là dall'altro lato, lei. Non io. Lei, la lingua che a volte si allontana da me, per le persone, per le altre persone, ma quelle reali, quelle vere, allontanate laggiù sul cammino ben segnalato (chi vi si può smarrire ancora?), lei le segue come un cinepresa in tutti i loro movimenti perché almeno lei, la lingua, apprenda, come e quale è la vita, perché in questo momento preciso non è la vita che è, e inoltre bisogna descrivere quello che non è. Discorriamo sul fatto che noi dobbiamo andare una volta di più a fare dei check-up sanitari. Ma in un sol colpo, parliamo improvvisamente, in tutto rigore, come qualcuno che ha fatto la scelta di non parlarle più. Qualunque cosa arrivi, solo la lingua parte da me, io stesa mi assento. La lingua va. Io resto, ma lontano. Non in cammino. Io sono stata amputata della mia lingua.

No, essa è ancora là. È stata là tutto il tempo, ha riflettuto a ciò su cui potrebbe riflettere? Ora mi ha osservato e mi ha richiamato subito all'ordine, questa lingua. Si è arrischiata a questa

arroganza da padrona contro di me, alza le mani su di me, non mi ama. Avrebbe amato le persone gentili sul cammino, a fianco delle quali corre come il cane che è, simulando obbedienza. In realtà è disobbediente, non solamente a me, ma anche a tutti gli altri. È solo a favore di se stessa. Grida nella notte perché ci si è dimenticati di mettere al bordo di questa strada delle luci, che non sono alimentate dalla luce del sole, e non hanno bisogno di alcuna corrente elettrica, per dare al sentiero un nome adatto a un sentiero. Dunque, vi sono tanti nomi che sarebbe impossibile seguirli tutti, se uno ci si provasse. Io grido nella mia solitudine, camminando a passi pesanti sulle tombe dei morti, perché dopo che corro a lato, non posso neanche fare attenzione a ciò su cui cammino, a quello che schiaccio, vorrei solamente arrivare là dove la mia lingua c'è già e, beffarda, sogghigna di me. Essa sa che se io provassi una volta a vivere, me la farebbe pagare immediatamente. Me la farebbe pagare anzitutto, con qualche cosa di salato. Bene. Se spargo ancora del sale sul cammino degli altri, lo getto dall'altro lato perché il ghiaccio si scioglia, il sale da spargere, perché faccia più presa sulla base delle lingua. Dato che essa non ha più una base ben fissa da molto tempo. Un'insolenza che essa stessa non riesce a sondare! Se io non mi trovo appoggiato su una base sicura, neppure la mia lingua lo può essere. Le sta bene! Perché non è restata con me, si deve scartare, perché si è separata da me? Voleva vedere più di me? Sul grande cammino, là, dall'altro lato, dove vi sono più persone, soprattutto più gradevoli, che chiacchierano assieme gentilmente? Voleva saperne più di me? Ne sapeva già più di me, ma bisognava farlo ancora di più. Si suiciderà ancora abbuffandosi, la mia lingua. Si gonfierà della realtà. Ben le sta! Io l'ho sputata fuori, ma essa non sputa fuori nulla, in ogni modo, non aumenta di dimensioni. Ma la lingua mi chiama perché la scarti, chiama volentieri perché la scarti, là non ha affatto bisogno di mirare bene, non ne ha affatto bisogno, perché ad ogni modo ottiene il suo scopo non dicendo non importa che cosa, ma parlando con il «il rigore di Laisser-être», come dice Heidegger nel Trakl. Essa mi chiama, la lingua, tutti oggi lo fanno, poiché tutti hanno sempre la loro lingua con sé in un piccolo apparecchio, per poter parlare – perché allora la avrebbero imparata? – mi chiama là, nella trappola dove io sono e grido e sgambetto, no, non è vero, non è la mia lingua che mi chiama, è lontano da me, io sono stata separata dalla mia lingua, deve dunque chiamare, mi grida nell'orecchio, poco importa l'apparecchio, computer, mobile, cabina telefonica, mi urla nell'orecchio che non ha senso esprimere qualche cosa, lo fa lei stessa, io devo semplicemente ripetere quello che mi soffia nell'orecchio; perché avrebbe ancor meno senso vuotare il sacco vicino ad un essere caro, che cade a picco e al quale ci si può affidare, perché è caduto e non può rivelarsi immediatamente e non può inseguirmi per chiacchierare un po'. Non ha senso. Le parole della mia lingua laggiù sul gradevole cammino (so che è più gradevole del mio che non è veramente un cammino, ma io non posso vederlo distintamente, pertanto so che vi starò bene così), le parole della mia lingua, separandosi da me, sono diventate subito delle espressioni. Non, non delle spiegazioni per qualcuno. Delle espressioni. Esprimendosi ascolta se stessa, la mia lingua, si corregge da sola perché l'espressione possa essere ancora e sempre migliorata; sì, può essere sempre migliorata, è proprio là per essere migliorata e trovare nuove regole di lingua, ma unicamente per beffare queste

regole. Allora esse diventano la nuova via verso una dissoluzione, anche se io penso soluzione. Una via senza uscita. Per favore, cara lingua, non vuoi ascoltare almeno una volta prima? Perché tu apprenda qualche cosa, perché tu apprenda finalmente le regole dell'espressione... Che cosa gridi laggiù, che cosa ripeti sempre le stesse cose? Lo fai, lingua, per ritornare nelle mie grazie? Pensavo che tu non volessi più tornare da me! Non hai dato alcun segno della tua volontà di tornare da me, sarebbe stato assurdo, io non avrei compreso il segno. Tu saresti diventata lingua solo per fuggire da me e rassicurarmi sui miei progressi? Non è affatto sicuro. Soprattutto da parte tua, così come io ti conosco. Io non ti riconosco del tutto. Tu vuoi veramente tornare da me? Io non ti riprendo. Ora che dici? Il cammino è lontano. Lontano non è un cammino. Così se la mia solitudine, la mia assenza permanente, il mio continuo essere scartata venissero di persona a ricondurre la lingua, cosicché ben installata in me, giunga finalmente a casa, a un grazioso suono che potrebbe emettere, essa mi respingerebbe ancora di più, sempre più scartata per mezzo di questo suono, questo urlo perforante, stridente di una sirena, che penetra nell'aria. Per la reazione di questa lingua che io stessa ho prodotto e che fugge da me (o l'ho prodotta a questo scopo? Perché essa fugga immediatamente davanti a me dato che io stessa non sono riuscita a fuggirmi in tempo?), io sarò cacciata sempre più lontano verso questo spazio dove finiscono le cose scartate. La mia lingua si rotola con piacere nel suo porcile, la piccola tomba provvisoria sul cammino, e guarda in alto verso la tomba nell'aria, si rotola sulla schiena, un animale fiducioso che vorrebbe piacere alle persone come tutte le lingue per bene, si rotola, allarga le gambe, probabilmente per lasciarsi accarezzare, se no per che altro. È drogata dalle carezze. Questo le impedisce di guardare i morti di cui io mi debbo occupare, è sempre a me che questo incombe. È per questo che io non avevo il tempo di impadronirmi della lingua che ora si rotola sfacciatamente fra le mani di coloro che l'accarezzano. Vi sono semplicemente troppi morti che devo guardare per occuparmi di loro, è il termine tecnico austriaco per questo, trattarli bene, ma noi siamo conosciuti per trattar bene tutti. Il mondo si occupa già di noi, senza problemi. Né noi ci preoccupiamo. Ma più forte risuona questo invito a guardarli, i morti, meno io posso controllare le mie parole. Io devo prestare attenzione ai morti, mentre i passeggiatori accarezzano e vezzeggiano la cara buona lingua, che non rende i morti più vivi. Nessuno ha colpa. Neppure io, scarmigliata come sono io e i miei capelli, non sono colpevole se i morti restano morti. Voglio che finalmente la lingua cessi di farsi schiava di mani straniere, anche se esse le fanno del bene, voglio che cominci a non porre alcuna esigenza, ma che sia una esigenza da fare a se stessa finalmente, che ritorni a me, non per vezzeggiare, ma per esigenza perché la lingua deve sempre sapersi porre, essa spesso non lo sa e non mi ascolta. Se la deve porre, perché le persone che la vogliono adottare, al posto di un bambino, essa è così graziosa quando la si ama, le persone non se la pongono mai, decidono, ma non se la pongono, molti hanno immediatamente distrutto il loro ordine di richiamo alla socievolezza, l'hanno lacerato, hanno bruciato il vessillo. Più vi sono persone pronte ad accettare l'invito della mia lingua a grattarle la pancia, ad arruffarle qualche cosa, per accettare affettuosamente la sua fiducia, più io continuo a barcollare, ho abbandonato loro la mia lingua definitivamente, essi la trattano

meglio, io volo dove c'era questo cammino di cui ho bisogno per correrle dietro? Come vengo perché dove? Come vengo dal luogo, dove sballo il mio strumento, ma in realtà posso anche imballarlo? Laggiù scintilla qualche cosa di chiaro sotto i rami, è questo il luogo, dove la mia lingua li lusinga, li culla nella sicurezza, proprio per essere cullata essa stessa affettuosamente una volta, finalmente? O vuole ancora mordere? Vuole sempre mordere, solamente gli altri non lo sanno ancora, ma io, io la conosco bene, perché è da molto tempo che lei è con me. Prima, si è dunque vezzeggiato e sbaciucchiato questo animale apparentemente addomesticato che essi hanno, ad ogni modo, tutto a casa, perché dovrebbero cercarsi un animale estraneo alla casa? Perché questa lingua dovrebbe essere altra da quella che conoscono già? E se essa fosse altra, forse non sarebbe senza pericolo prendersela con sé. Forse essa non si capisce con quelle che vi sono già. Più lì vi sono persone straniere amabili, che sanno vivere, e ciò nonostante non comprendono la loro vita dato che seguono progetti di carezze, perché devono sempre perseguire qualche cosa, meno il mio sguardo indovina il cammino di ritorno alla lingua. Miglia e più. Che cosa d'altro indovinerrebbe, se non lo sguardo. La parola vuole assumere anche lo sguardo? Parlerebbe prima di guardare? Si rotola là, tastata da mani, muggita da venti, vezzeggiata dalle tempeste, offesa dall'ascolto finché non capisce più nulla. Allora, che tutti ascoltino! Chi non vuole capire deve parlare senza essere capito. Quasi tutti non sono bene capiti quando parlano. Io sono capita, anche se la mia lingua non mi appartiene, anche se la posso vedere a mala pena. Si dicono molte cose di lei. Come qui essa non ha più molto da dire di se stessa, molto bene. La si ascolta, ripetersi lentamente finché da qualche parte viene premuto un bottone rosso che provoca una terribile esplosione. A noi non resta che dire: padre nostro che sei. Essa non mi può pensare così, benché io infine sia padre della mia lingua, dunque: io sono madre. Io sono il padre della mia lingua materna. La lingua materna era quella dell'inizio, era dentro di me, ma non vi era un padre al quale avrebbe appartenuto. La mia lingua era spesso sconveniente, mi era stato fatto comprendere, ma io non volevo comprenderlo. Colpa mia. Il padre ha lasciato questa piccola famiglia con la lingua materna. Aveva ragione. Al suo posto, non sarei restata un minuto di più. La mia lingua materna ha seguito il padre, ora essa è lontano. Essa è, come ho detto, laggiù, dall'altra parte. Essa ascolta le persone sul cammino. Sul cammino del padre che se ne è andato troppo presto. Ora essa sa qualche cosa che tu non sai che egli non ha saputo. Ma più essa sa, più diventa insignificante. La solitudine prende il suo congedo. Essa non è utilizzata. Nessuno vede che io vi sono ancora, nella solitudine. Non si fa attenzione a me. Forse mi si stima, ma non si presta attenzione a me. Come io arrivo, a che scopo tutte queste parole dicono qualche cosa di me che potrebbe dirci qualche cosa? Non mentre parlo. Io non posso parlare del tutto, la mia lingua non è malauguratamente a casa. Là, dall'altra parte, essa dice qualche cosa d'altro, che io non le ho più confidato, ma fin dall'inizio ha dimenticato ciò che io le ho comandato. Non me lo dice, benché mi appartenga. La mia lingua non mi dice nulla, come allora potrebbe dire qualche cosa agli altri? Pertanto non è insignificante, riconosceglielo! Essa dice tanto di più quanto è più lontana da me, allora solamente osa dire qualche cosa che vuole dire, quando osa non obbedirmi, opporsi a me. Quando si guarda, più a lungo si

guarda, più ci si allontana dall'oggetto. Quando si parla, lo si afferra, ma non si può trattenerlo. Egli si svincola e vuole riacciuffare la propria designazione, tutte quelle parole che ho fatto e che ho perduto. Basta con le parole scambiate, il corso del cambiamento è orribilmente cattivo, e allora, non è più che orribile. Io dico qualche cosa ed è dimenticato dall'inizio. Questo è stato ambito, questo si voleva lontano da me. L'indicibile è detto tutti i giorni, ma quello che dico, qui non deve essere detto. È ingiusto dalla parte del Detto. È molto ingiusto. Il Detto non vuole appartenermi. Esso vuole essere fatto perché si possa dire: tanto detto, tanto fatto. Io sarò contenta, se essa negasse di appartenermi, la mia lingua, ma ancora dovesser appartenermi. Come posso aspettarla perché si attacchi almeno un po' a me? Agli altri, niente la lega, dunque io mi offro a lei. Ritorna! Ritornate, per favore! Ma no. Essa sente dall'altra parte, sul cammino, segreti che io non debbo sapere, la mia lingua, ed riferisce agli altri questi segreti, che essi non vogliono sentire. Per me, mi piacerebbe, questo sarebbe mio diritto, questo mi assomiglia, se si vuole, ma essa non si ferma a parlarmi, non lo fa più. Essa è nel vuoto che si distingue giustamente per per quello e differisce da me, perché là vi si trovano in molti. Il vuoto è il cammino. Io stessa sono scartata dal vuoto. Io ho abbandonato il cammino. Io non ho fatto altro che ripetere. Si dicono molte cose di me, ma sono tutte false. Io ho solamente ripetuto, e affermo ora che è questo, la mia parola. Come ho detto – troppo detto! Non si sono dette tante cose da tanto tempo. Non si arriva più ad ascoltare, anche se fosse necessario ascoltare per poter fare qualche cosa. Su questo soggetto che è in realtà ha bisogno di distogliere gli occhi, anche distogliere gli occhi da me stessa, non si può dire nulla di me, poiché non vi è nulla, questo non dà nulla. Guardo sempre la vita passare, la mia lingua mi volta la schiena per potere offrire il suo ventre ad altri che la vezzeggiano, sfrontatamente, a me volta la schiena, se mai volta qualche cosa. Troppo spesso essa non mi dà alcun segno e non dice nulla. A volte non la vedo affatto, là, dall'altra parte, e ora, non posso neppure dire “come le ho detto”, l'ho già detto troppo spesso, ma ora non posso dirlo, mi mancano le parole. A volte vedo la loro schiena o il sotto dei loro piedi con i quali non possono camminare correttamente, le parole, ma più velocemente di me, da molto tempo e sempre ancora. Che cosa faccio là? È per questo che essa si è allontanata ad una certa distanza da me, la cara lingua? Così sarà più rapida di me, scatterà e partirà correndo, quando verrò dal mio essere Scartata per cercarla. Non so perché dovrei cercarla. Perché lei non mi cerca? Forse, lo sa lei, lei che è fuggita da me? Chi non mi segue? Chi segue ora lo sguardo e le parole degli altri, e che non può veramente confonderle con me. Essi sono altrimenti perché sono gli altri. Senza altra ragione che essere altri. Questo basta già alla mia parola. Il principale, quanto a me non lo faccio: parlare. Gli altri, sempre gli altri, perché non io lo sono, quello cui essa appartiene, la dolce lingua. Mi piacerebbe anche accarezzarla, come gli altri, là, se solamente potessi acchiapparla. Ma essa è laggiù, per cui io non posso acchiapparla.

Quando sloggerà dolcemente? Quando sloggerà un po' perché ci sia silenzio? Più la lingua sloggia laggiù dall'altra parte, più forte la si sente. Essa è in tutte le bocche, è solo nella mia bocca che non c'è. Io sono pazza. Non sono incosciente, ma sono pazza. Sono stufa di accertare la mia lingua come un faro sul mare che deve rischiarare e non è dentro la luce, che girando

rivela sempre altre cose dall'oscurità che è là, che le si rischiari o no, è un faro che non aiuta nessuno anche se si spera tanto di non morire nell'acqua. Più provo a spegnerla, più si ostina a non farsi spegnersi, la lingua. Ora, spengo meccanicamente questa fiamma di parole, commuto sulla fiamma di risparmio, ma più cerco di mettere su lei un estintore alla fine di un lungo bastone, con il quale si spegnevano le candele della chiesa nella mia infanzia, più cerco di soffocare questa fiamma, più sembra avere aria. Più grida forte, rotolandosi fra migliaia di mani che le fanno il bene, che io disgraziatamente non le ho mai fatto, io non so neppure io quello che mi farà del bene, ora dunque essa grida per restare lontano da me. Essa grida agli altri perché si impietosiscano e gridino come lei, perché il grido sia più forte. Grida che io non mi devo avvicinare a lei. Nessuno deve dunque avvicinarsi all'altro. E quello che è detto non deve troppo avvicinarsi a quello che si vuole dire. Non si deve essere troppo legati alla propria lingua, è un Affronto, essa è capace facilmente di ripetersi qualche cosa a se stessa, e farlo molto forte cosicché non si capisca che ciò che dice le sarà stato precedentemente suggerito. Essa mi fa anche delle promesse, perché io rimanga lontano da lei. Mi promette tutto se io non mi avvicino a lei. A milioni la possono avvicinare, non io! Nonostante essa sia mia! Come vi sembra questo? Non posso dire a voi che cosa ne penso. Questa lingua ha dimenticato le sue origini, altrimenti non posso spiegarmelo. Ha iniziato modestamente da me. E come è cresciuta! Non la riconosco più. Io la conoscevo quando era così piccola. Quando era così calma, quando la lingua era ancora la mia bambina. Ora è diventata immensa in sol colpo. Non è più la mia bambina. La bambina non è cresciuta, ma è grande, e non sa che non è ancora abbastanza grande, ma è già sveglia. È così sveglia da ricoprirsi col suo grido, e anche gli altri che gridano più forte della lingua. Allora sale ad altezze incredibili. Credetemi, questo, voi non volete affatto capirlo! Non sono affatto fiera di questa bambina, credetemi, vi prego! All'inizio io ho voluto che restasse, silenziosa come prima, quando non parlava ancora. Ora io non voglio che spazzi via tutto come una tempesta, conduca gli altri a urlare ancora più forte e ad alzare le braccia e gettare oggetti duri che la mia lingua non possa affatto acchiappare, perché essa non è mai stata sportiva, per colpa mia. Essa non afferra. Getta, certo, ma non può afferrare. Io resto afferrata anche se essa non è là. Io sono la prigioniera dalla mia lingua che è il guardiano della mia prigioniera. Comico – essa non mi sorveglia. Perché è così sicura di me? Perché è così sicura che io non fuggirò, e quello che pensa è di poter fuggire lei da me? Ma arriva qualcuno, già morto, e mi parla, sebbene non l'avesse previsto. Può farlo, ora molti morti parlano con le loro voci soffocate, ora osano perché la mia lingua non mi sorveglia più. Poiché sa che non è necessario. Anche se mi fugge, non mi perde più. Sono a sua disposizione, ma l'ho perduta. Io resto. Ma quello che resta non è fatto dagli scrittori. Quello che resta è lontano. Il volo della fantasia è bloccato. Nulla e nessuno è arrivato. E se, nondimeno, contro ogni ragione, qualche cosa che non è nemmeno arrivato, vorrebbe restare un poco, quello che rimane il più fuggitivo, la lingua, scomparirebbe. Essa ha risposto a una nuova offerta d'impiego. Quello che deve restare è sempre lontano. Ad ogni modo non è là. Che è quello che ci resta.

ELFRIEDE JELINEK, 7 DICEMBRE 2004